

Certi giorni la malattia si mangia anche i sentimenti. È un corpo apatico, emana l'assenza che lo svuota. Ha perso la capacità di provare. Allora non soffre, non vive.

Le visite di controllo servono a me. Mi rassicurano, non l'ho ammalata io e l'evoluzione è lenta. Alcune abilità sono in parte conservate. L'accompagno, mi occupo di lei, sono una figlia sufficientemente buona.

Il lungomare è deserto a quest'ora, arriva il rumore buio delle onde e l'acqua della risacca che macina sabbia e conchiglie. Ho parcheggiato lontano per passeggiare un po' insieme. Mia madre cammina separata, ma ha rallentato il ritmo. La prendo sottobraccio, la manica della giacca sa di Adriatico. Sulla sponda opposta Fioravante prigioniero soffriva la fame di una patata lessa al giorno.

Si rilassa, accordiamo l'andatura. Chiedo se le piace l'odore del mare. Dice che sí, insomma, ma lei è nata in montagna, preferisce il profumo delle erbe, dei fiori, non si è mai distesa su una spiaggia. Le avrebbe fatto bene alle ossa, osservo. Ride, adesso è tardi, non se lo metterebbe un costume da bagno.

Dall'altro lato della strada ammiccano le luci dei ristoranti. Propongo un finale a sorpresa: fermiamoci a mangiare il pesce. No, meglio di no, ci aspettano per cena. Un'altra volta, promesso.

Ti chiami Esperia Viola, detta Esperina.

Come una viola sei nata il venticinque marzo millenovecentoquarantadue, in una casa al confine tra i comuni di Colledara e Tossicia. Era l'ultima abitazione prima dei monti, un piccolo

sasso rotolato per sbaglio dal fianco orientale dell'Appennino abruzzese.

Apparteneva ai tuoi nonni paterni e lí sono cresciute le famiglie dei loro due figli maschi.

Fioravante, il maggiore, era basso, con il torace largo e piatto, le braccia forti e le gambe un po' divaricate. Guarda le fotografie. Un corpo piantato, adatto a lavorare la terra o la terra l'aveva voluto cosí perché faticava fin da bambino, che dici?

Era intelligente e appassionato, ecco, qui si vedono gli occhi nero intenso, e da giovane aveva la rissa facile. Lo ricordava sempre di quando accoltellò il confinante ladro di due vitelle grasse sui pascoli estivi. Fioravante si diede poi alla macchia per mesi sperando che quello non crepasse. Scendeva dal bosco a notte fonda, a prendere il pane e il formaggio legati nella map-pina bianca col rigo blu che la madre gli aveva lasciato sul tavolo prima di coricarsi. Annusava gli odori in casa, socchiudeva un momento la porta della camera e si assicurava di due sagome addormentate nel buio reso imperfetto dalla finestra stellata. Poi via di nuovo, con il mulo per compagno, lungo sentieri sicuri che solo lui conosceva.

Era una testa calda, Fioravante.

Tu sei figlia della sua prima licenza di soldato in guerra. Tornò tre volte in tutto. Aveva sposato Serafina in ottobre e a febbraio già partiva per il fronte. Una bella giovenca, diceva di lei per farle un complimento. Alta, snella e soda, conservava una postura dritta ed elegante malgrado le fatiche della campagna, degli animali e della casa. Delle bambine, poi. Si era allenata fin da piccola portando in capo il canestro con il pranzo per i familiari che zappavano o mietevano lontano. Si sfidava a camminare sul terreno impervio tenendolo in equilibrio senza l'aiuto delle mani. Anche tu l'hai fatto, poi. E le tue sorelle. Di rado vi capitava un incidente, ed erano guai. Serafina lo raccontava di una volta che inciampò e le si rovesciarono i maccheroni sull'erba. Li rimise dentro e zitta, nessuno si accorse di niente.

Solo da vecchia si è piegata, all'improvviso e di molti gradi, come se tutti quei pesi l'avessero abbattuta d'un colpo, a distan-

za. Se ne vergognava dolorosamente, credo sia morta di quello. Certo, non soltanto di quello. Di una somma. Ma curvarsi è stata una ferita decisiva alla sua dignità, sempre guardata e difesa, specchiata nel portamento.

Vuoi sapere perché rido? Perché camminava da modella tua madre, ma poi se doveva pisciare all'aperto si tirava un po' la gonna sulle cosce, scostava le mutande di lato, allargava le gambe e via. In piedi, come una cavalla. L'ho vista, l'ho vista. Lo so che dopo non lo faceva più, ma io l'ho conosciuta da giovane. Dopo, aveva capito.

L'Italia, scovato il riservista Fioravante per la guerra in quel suo luogo remoto, assicurava a lui e Serafina, a malapena alfabetizzati, l'efficienza delle poste. Lei gli scrisse che stava bene ed era incinta di una Scialomè, il soprannome della famiglia di lui. Il cognome vero non contava, serviva solo per le carte.

Serafina non ha mai fallito il pronostico del sesso delle sue figlie. Le sentiva. Anche quel primo feto maschio se l'era sentito, aveva pianto tutto il tempo, perché sapeva che l'avrebbe perso. Il suo utero era stregato per i maschi. Li accoglieva, ma non li nutriva a lungo, se li lasciava morire dentro quando avevano già le fattezze di pupi. Ne abortí un altro dopo la terza bambina e ancora uno dopo la sesta. Erano così le sue gravidanze, simmetriche.

Come non ci sia rimasta, una di quelle volte, è un mistero. Le veniva il sangue, i dolori del parto, poi le contrazioni espellevano il morticino senza nome dal ventre che non era per lui. Per qualche giorno Serafina perdeva la parola e l'appetito, beveva soltanto, acqua e decotto di malva, a compenso delle lacrime. Poi si alzava e riprendeva a lavorare, cioè a vivere.